



Il tuffatore

Si lanciano per stupire ad Acapulco così come in molte altre parti del mondo ed è un lavoro e non ha niente a che vedere con le pur meravigliose evoluzioni tecniche che vediamo in piscina.

I tuffatori non professionisti, sfidano la natura, il mare, la roccia tagliente, il vento. Lasciano cadere sé stessi, nel vuoto in un viaggio interminabile verso l'ignoto, verso l'acqua: una sorta di ritorno nel luogo dove tutto è cominciato.

Una volta in Giamaica mi ci sono trovato invischiato. Luogo splendido, tramonto, scogliera, gabbiani, brusio di ricchi occidentali, prevalentemente targati USA, che seduti al Rich'sCafè, si godono la vita guardando gli altri prendere rischi. Gli altri sono giovanotti muscolosi dalla pelle scura, che a mani e piedi nudi, arrampicano la parete di roccia per poi lanciarsi nel vuoto nel mare color smeraldo. Gli applausi ed i gridolini delle signore dalla pelle bianchissima e lentiginosa, sono una conferma per questi ragazzi che si guadagnano da vivere così. Ma questo è un posto speciale. Ci si tuffa in una sorta di gigantesco pozzo di roccia, dove il mare entra ruggendo. La parte Ovest è dedicata a chi sa tuffarsi e prendere rischi. La Est è per l'uomo qualunque, il turista esibizionista, l'avventuriero per hobby.

Ad Est la roccia è meno tagliente e ci si tuffa da 15 metri contro i 25 dell'Ovest. Okay, ci sono, ora salgo in pedana, una piattaforma di roccia levigata dall'uomo sulla quale riesco a far stare a malapena i miei piedi uniti.

Sul lato Ovest, Michael, rasta di 25 anni, esibisce sprezzante le sue natiche nere muscolose, per la gioia delle single e non solo. Poi con incredibile sprezzo della vita stessa, si lancia con un salto mortale all'indietro. Il mare lo accoglie, lo riconosce come elemento non estraneo. Purtroppo è il mio turno. Forse 100 persone mi osservano distratte, forse no.

Forse potrei anche fare un errore e



allora! Ad un tratto non sento più i gabbiani, il brusio, ma solo il mio respiro ed i battiti selvaggi del mio cuore. Guardo giù, ma non è una buona idea. Parte il balletto dell'autocoscienza sul cosa, sul come e sul perché di questa assurdità: "ma chi te lo fa fare?", "Ma sei sicuro?", "Se succede qualcosa ti sei rovinato la vacanza" "Pensa a tua madre!", "Come pensi di tuffarti?", "Non ti faceva male la spalla?", "Aspetta un po', guarda gli altri come fanno", "E se poi tocchi il fondo?", "Ma perché devi fare 'sta cosa?", "Cosa devi dimostrare?", "Sei un insicuro!"; e poi anche "Se non lo fai ci fai una figuraccia" "Dai, dimostra a te stesso che non hai paura", "Forza in fondo è un attimo".

Coscienza, coscienza, spinte primordiali, dialogo interno, processo cognitivo. In un attimo, forse pochi secondi, ti processi, ti assolvi, ti condanni, ma alla fine i tuoi piedi restano inchiodati e non salti, non ce la fai, non puoi.

Non è così la vita in ogni suo istante? Quanta differenza c'è tra desiderio ed azione. Alcuni sono capaci di non ascoltarsi nel momento che precede il loro agire.

Si buttano incuranti del rischio, prevalentemente connessi con il Qui ed Ora della loro vita.

Altri restano inchiodati, altri ancora vanno e vengono dalla pedana attendendo il momento giusto (chissà come capire che è proprio giusto), altri ancora non ci salgono nemmeno. Io so con certezza che nel momento del salto, la razionalità non serve. A chi non è professionista del vuoto, occorre mettere la

punta dei piedi oltre il limite della pedana, centrare il proprio corpo e lasciarsi cadere.

Quest'azione è vicina al suicidio, un istante solo, nel quale decidi di non ascoltare più nessuna delle voci che rumoreggiano nella tua coscienza. Ti lasci semplicemente cadere e agisci. Forse il cuore si ferma per un istante e forse perdiamo la nostra imperfetta umanità annullando completamente l'istinto di conservazione che tanto ci caratterizza come esseri biologici.

Il momento del tuffo è il momento del nostro confronto solitario con la morte intesa come stato in divenire fuori da qualunque possibilità di controllo. Così è "agire", è saltare facendo tacere anche sé stessi.

È un istante in cui si accetta il lutto della propria coscienza cioè si rinuncia al proprio protettore che a volte è anche il nostro padrone. Ma non preoccupiamoci, è solo un istante. Poi gli effetti ci riportano il controllo della situazione e abbiamo davvero tantissime risorse per gestirli. A questo dobbiamo credere con un atto di fede. E così mi lancio. L'ultimo lampo di coscienza mi accompagna con un grido che decido di regalare ai presenti: "Viva l'Italia!". Un po' *demodè*, mi rendo conto, ma molto gradito dal circo del tuffatore.

È l'acqua elemento materno a risvegliarmi. Sono vivo e ce l'ho fatta. Ho fatto una gran cosa ed ora posso godere il risultato. Il perché ora è ancora più evidente: saltare è la strada per l'energia, ed è il cibo della vita. Mentre galleggio felice, mi viene in mente la tomba del tuffatore, esempio mirabile di arte della Magna Grecia. L'immagine di quell'uomo nel fiore dei suoi anni che ignudo e libero da ogni peso, si lancia verso la sua trasformazione e la sua nuova vita.

Meravigliosa. La vita è questo, una storia di lutti che affrontiamo quotidianamente lasciandoci alle spalle qualcosa in nome della nostra trasformazione e forse della nostra crescita. ■